CLXXVIII. SEDUTA

VENERDÌ 25 MARZO 1949

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):

LUSSU . . . . . *Pag.* 6333
PRESIDENTE 6334
PALERMO 6334
CINGOLANI 6347
CADORNA 6348
ROLFI 6348
MARIANI 6348

Congedi 6333

La seduta è aperta alle ore 9,30.

LEPORE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Falck per giorni 3, Guglielmone per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Credo che il Senato non possa rimanere insensibile di fronte alla notizia che i giornali hanno dato stamani mattina, notizia confermata dall'assenza dai banchi del Governo dell'onorevole Ministro degli esteri, della partenza dello stesso per Parigi per firmare il Patto doganale italo-francese. Credo che mentre in questa Assemblea si discute un problema di così alta importanza, l'assenza dall'Assemblea del Ministro degli esteri sia non dico un affronto ma certamente una mancanza di riguardo al Senato. Vero è che siede al banco del Governo il Presidente del Consiglio, di cui il Ministro degli esteri fa strettamente la politica; tuttavia la posizione del Ministro degli esteri in questo Patto Atlantico è così caratteristicamente chiamata in causa, anche per conto proprio, che pare veramente difficile che si possa tenere una discussione di questo genere, assente il Ministro degli esteri.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

Io credo anche che a questo punto si debba manifestare un'altra preoccupazione. Mentre in questa Aula continua la discussione sul Patto Atlantico, discussione che nessuno mai potrà chiamare ostruzionistica, perchè sia da una parte che dall'altra, sino a questo momento, la discussione è rimasta all'altezza in cui la dignità del problema la pone, è ben strano che il Ministro degli esteri, da Parigi, pensi non già di ritornare a Roma, alla sede del Parlamento, ma probabilmente di andare a Washington per la firma del Patto.

Queste sono preoccupazioni gravi che io sento il dovere di esprimere all'Assemblea ed in modo particolare al nostro illustre Presidente che della dignità del Senato è l'interprete ed il rappresentante più alto. *(Approvazioni dalla sinistra).*

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, io non farei proseguire la discussione se, trattandosi di un disegno di legge, il Ministro competente non fosse presente. Ma noi discutiamo ora le dichiarazioni del Governo e, poichè è presente il Presidente del Consiglio che rappresenta e riassume, per così dire, il pensiero di tutti i membri del Governo, credo che si possa senz'altro proseguire il dibattito. *(Approvazioni).*

È iscritto a parlare il senatore Palermo. Ne ha facoltà.

PALERMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho atteso invano da parte degli oratori che hanno parlato a favore del Patto Atlantico che una parola sola fosse pronunciata a chiarirci quali sarebbero, pel nostro Paese, le conseguenze di un malaugurato scoppio di guerra. Tutti hanno sostenuto che il Patto è difensivo, ma nessuno ha avuto il coraggio di prospettarsi e di prospettarci che cosa avverrebbe dell'Italia se essa venisse trascinata in guerra, quali le possibilità di difesa, quali le possibilità di offesa, quale il pensiero del nostro Stato Maggiore. E come si può — io mi domando — portare così leggermente all'approvazione del Parlamento un Patto di tanta importanza, il quale impegna l'esistenza stessa del nostro Paese, senza che il Consiglio Supremo della difesa si sia potuto pronunciare, e non si poteva pronunciare per il fatto che non è stato ancora costituito?

Io allora mi domando: perchè questa fretta, perchè riversare sul Parlamento una responsabilità così grave, quando gli organi tecnici che sono preposti alla difesa del nostro Paese non hanno avuto ancora la possibilità di esprimere il loro parere? Questo metodo, che mi limiterò a chiamare singolare, mi richiama alla mente un altro procedimento simile, che è stato fatale al nostro Paese, quello seguìto da Mussolini quando entrò in guerra senza interpellare il parere dei capi di Stato Maggiore e procedè contro il pensiero di qualcuno di essi.

O signori, noi dobbiamo in questo momento assumerci la grave responsabilità di aderire o non aderire a questo Patto. Nessuna parola è stata detta dal punto di vista militare che ci possa tranquillizzare per quello che riguarda le condizioni delle nostre forze armate. Una sola parola è stata pronunciata in quest'Aula, la parola del Presidente del Consiglio, il quale ha affermato che bisogna aderire a questo Patto perchè l'Italia si trova « sulle linee strategiche fatali dei possibili conflitti mondiali-».

Prima domanda: si trova in effetti l'Italia sulle linee stategiche fatali dei possibili conflitti mondiali? E se non ci si trova, aderire a questo Patto, non è un atto potenziale di guerra? Ma se, malgrado questo, si aderisce al Patto Atlantico, a questo Patto di guerra, quali sono i veri obiettivi che il Governo si ripromette di raggiungere?

Signori, brevemente esaminiamo insieme quali in primo luogo possono essere i possibili teatri di guerra. Io vi invito, onorevoli colleghi, a rivolgere lo sguardo non soltanto al nostro Paese, ma a tutto il mondo. La guerra, se malauguratamente vi sarà, non sarà una guerra europea; la guerra, se malauguratamente sarà scatenata, sarà guerra di continenti contro continenti; quindi è indispensabile guardare al mondo intero e rendersi conto della situazione politica, geografica e strategica del nostro Paese.

Quali possono essere i teatri di operazioni? Dal punto di vista offensivo, un teatro di operazioni potrebbe essere quello che dalla Manica, attraverso l'Europa centrale, porta direttamente a Mosca; un secondo teatro di guerra quello che dal Medio Oriente partendo dal Golfo Persico, attraverso l'Iran, va in Russia, raggiungendo l'Asia centrale; terzo teatro di

guerra potrebbe essere quello che dall'Estremo Oriente, partendo dall'Indonesia, traversando il Siam, la Cina, la Mongolia, porta egualmente al cuore della Russia. Ora, signori, cominciamo col domandarci: quale di questi tre eventuali teatri di guerra può essere quello che maggiormente potrà essere seguìto nell'ipotesi, sciagurata per l'umanità, di una nuova guerra? La prima ipotesi, quella cioè che dalla Manica, attraversando l'Europa centrale, si arrivi in Russia, io penso, signori, non sarà più seguìta. È una via che porta sfortuna: tutti quelli che l'hanno seguìta sono stati sempre inesorabilmente e spietatamente sconfitti. Basterebbe ricordare che questa è la via che seguì Napoleone; basterebbe ricordare che questa è la via che seguirono gli eserciti delle nazioni coalizzate contro la rivoluzione russa nel 1918, 1919 e 1920; basterebbe ricordare che questa è la via seguìta da Hitler, per rendersi conto che questa via quasi certamente sarà scartata. Le due ipotesi che hanno maggiore possibilità di verificarsi sono quella del teatro operativo iraniano, che porta al centro strategico industriale sovietico dell'Asia centrale, oppure quella dell'Estremo Oriente. E ciò vale sia dal punto di vista difensivo che da quello offensivo. L'Italia, di fronte a queste direttrici di marcia, non si troverà assolutamente sulle linee strategiche dei possibili conflitti mondiali.

Esaminiamo anche rapidamente dal punto di vista difensivo se l'occupazione o il possesso dell'Italia sia necessario agli occidentali, tenendo presente che in questo settore, appunto per quanto prima ho detto, non sono da attendersi azioni risolutive. Nè si dica che il Mediterraneo costituisce ancora la spina dorsale delle comunicazioni imperiali britanniche, così come sostiene il mio illustre collega generale Bencivenga. Già prima della ultima guerra vi fu dissenso fra due correnti dello Stato Maggiore imperiale britannico: una che voleva potenziare le basi mediterranee, Kaifa, Alessandria, Cipro, Malta; l'altra che considerando tali linee troppo vulnerabili dai mezzi moderni voleva fin da allora organizzare le comunicazioni intorno ed attraverso l'Africa. Prevalse la prima. Però durante il conflitto dovettero servirsi gli Alleati delle vie del sud, tanto è vero che nell'estate del 1942, quando cioè l'Italia riconquistò Tobruk, l'8ª Armata venne ricostituita con convogli che fecero esclusivamente il giro completo dell'Africa. L'Inghilterra, signori, ha già scontato la perdita dell'Africa del Nord. Attualmente sono in corso grandi opere stradali e ferroviarie, costruzioni di porti e di aeroporti in tutta l'Africa centro-meridionale, nonchè lo spostamento del centro di gravità di tutto il sistema difensivo dall'Egitto al Kenia.

Quindi dal punto di vista sia offensivo, che difensivo degli occidentali, l'Italia non si trova, come afferma il Presidente del Consiglio, sulle linee fatali strategiche di possibili conflitti mondiali. E guardiamo con la stessa serenità, con la stessa obiettività, se l'Italia può interessare la Russia. Può in poche parole la Russia, inseguendo fuori del suo territorio gli aggressori o gli invasori, poter avere dal punto di vista strategico interesse ad occupare l'Italia? Nelle due ultime ipotesi, quelle del Medio e dell'Estremo Oriente, io penso che nessuno di voi possa ritenere che, verificandosi codeste possibilità, l'Italia possa interessare per quei teatri di operazioni. Esaminiamo ora la prima ipotesi, quella cioè che i Russi per scacciare gli aggressori attraverso l'Europa centrale si spingano fino alla Manica. Ebbene, può interessare l'Italia da un punto di vista di basi aereo-navali? Le basi aeree occidentali, centro-orientali che si trovano già in possesso della Russia, oltre quelle che eventualmente verrebbero ad essere conquistate, sono più che sufficienti, data l'autonomia dei mezzi moderni sempre in progresso. Basti pensare che oggi vi sono degli apparecchi che arrivano a fare dieci mila chilometri di volo senza scalo e soprattutto tenere presente le nuove armi, gli apparecchi a reazione, i siluri volanti.

Dal punto di vista navale, può interessare l'Italia? Neanche da questo punto di vista corriamo pericoli in quanto azioni partenti dalle basi navali italiane condurrebbero ad obiettivi eccentrici e non vitali. Il territorio italiano non interessa neppure dal punto di vista difensivo in quanto la difesa da azioni provenienti dal sud è più agevole ed economica sulle Alpi che in qualsiasi altro punto del territorio italiano.

E allora, signori, l'Italia non si trova sulle linee strategiche fatali di possibili conflitti

mondiali, non solo per quanto ho detto, ma anche per un'altra ragione che io richiamo alla vostra attenzione.

Onorevoli colleghi, se l'Italia avesse effettivamente rappresentato, dal punto di vista strategico, una posizione di grande rilievo, ma vi pare che il conte Sforza, l'onorevole De Gasperi avrebbero dovuto fare la politica delle mani giunte, una politica, cioè, di preghiere e di implorazioni per entrare in codesto Patto? *(Approvazioni dalla sinistra).*

Se l'Italia avesse avuto una posizione preminente, sarebbero stati gli Americani e gli Inglesi che avrebbero pregato l'onorevole Sforza e l'onorevole De Gasperi, anzi non li avrebbero pregati, avrebbero loro imposto la entrata nel Patto Atlantico..

Noi non siamo neanche stati invitati a discutere codesto Patto, e questa è la prova migliore che dal punto di vista strategico l'Italia non interessa comunque gli Stati occidentali. Il Governo De Gasperi è stato invitato soltanto a firmare; ed allora sorge una domanda: perchè ci si accoglie in questo Patto Atlantico? Signori, per un duplice scopo, uno politico e uno offensivo. Ed ecco la grave responsabilità che incombe su voi, che incombe su tutti noi, perchè l'entrata in questo Patto dell'Italia non ha scopo difensivo ma solamente offensivo.

Guardiamo dal punto di vista dei riflessi politici; a chi interessa l'ingresso dell'Italia nel Patto Atlantico? Interessa soprattutto alla Francia la quale ormai sa che nel caso di una guerra di aggressione, in caso che gli eserciti anglo-americani attaccassero la Russia, essa non potrebbe nell'inevitabile controffensiva resistere sull'Elba e sul Reno e preferisce avere l'Italia anzichè neutrale, alleata; essa è interessata ad allargare lo schieramento con la speranza di far accettare il Patto Atlantico al popolo francese il quale come il nostro è contro codesto Patto di guerra.

Dal punto di vista offensivo l'Italia può interessare, ma non è indispensabile, o signori. Questa è l'affermazione che io vi faccio, l'Italia non è indispensabile ai fini di guerra degli occidentali, però è utile per gli occidentali, per le basi. Signori, io ho qui una copia del giornale la « Gazzetta del Mezzogiorno », del 24 gennaio, organo degli agrari pugliesi, nella quale si legge che uno degli argomenti che hanno formato oggetto delle recenti conversazioni tra il generale Marras e le autorità militari americane sarebbe stato quello dell'impiego, in caso di emergenza, da parte delle forze aeree americane dell'aerodromo di Foggia. Assicurazioni sarebbero state chieste al generale Marras affinchè tale aerodromo venga mantenuto in condizioni di efficienza in qualsiasi momento.

Appunto per la grande importanza strategica delle basi poste nella Puglia il Governo di Washington avrebbe avuto desiderio che l'Italia fosse entrata a far parte delle Nazioni che aderiscono al Patto Atlantico.

Dunque, attraverso l'organo degli agrari pugliesi, noi sappiamo che l'aeroporto di Foggia sarà consegnato agli Americani. *(Denegazioni dal centro.)*

Voci dalla sinistra. Onorevole collega che ride, venga a vedere a Foggia l'aerodromo, che non è stato mai consegnato all'Italia. Lei non sa niente, glielo dico io.

CINGOLANI. L'aeroporto di Foggia è stato consegnato da tempo all'Italia; chiedo la parola per fatto personale.

PALERMO. Dunque io dicevo che l'Italia entra in questo Patto Atlantico perchè le basi italiane sono utili alla condotta offensiva dell'imperialismo americano. E a prescindere dalla base aerea di Foggia io richiamo la vostra attenzione su un grave pericolo che incombe sull'Italia: pensate alla sorte della Sicilia, pensate alla sorte della Sardegna! Quando l'amico Lussu, con parole così accorate, diceva: io sono contro il Patto Atlantico non solo perchè è un patto di guerra, non solo perchè sono italiano, ma anche perchè sono sardo, l'onorevole Lussu diceva una grande verità; infatti il giorno in cui gli Anglo-americani si impossessassero delle basi della Sicilia e della Sardegna, ad essi sarà facile mantenere quelle posizioni, ed il mantenimento di quelle posizioni, di fronte allo sconvolgimento che verrebbe attraverso una guerra difficile e dolorosa, porterebbe inevitabilmente allo spezzettamento dell'Italia. Ed io penso che questo Governo, anche se presieduto dall'onorevole De Gasperi, non possa avere come mira lo spezzettamento dell'Italia, facendo strappare dal seno

della madre patria due lembi di terra quali la Sicilia e la Sardegna.

BUBBIO. È assurdo!

PALERMO. Onorevoli colleghi, voi che vi affrettate a parlare di assurdo dovete riconoscere per lo meno una cosa: che mentre io della opposizione affronto questo problema, e cerco di aprire e di fare aprire gli occhi per far vedere quale sarebbe la posizione dell'Italia nel caso malaugurato di guerra, nessuno di voi, neanche il generale Cadorna, ha sentito il bisogno di affrontare questo problema e tutti si sono limitati a dire: il Patto Atlantico è difensivo.

Voglio ammettere, a scopo polemico, che il Patto sia difensivo. Ma pensate voi che l'Italia, per le condizioni nelle quali è ridotta, possa avere la capacità, la forza e l'influenza di evitare la guerra? Se la guerra scoppia scoppierà certo al di fuori della volontà o meno dell'onorevole De Gasperi e, di fronte a questa malagurata ipotesi, voi avete il dovere di prendere posizione e di dirci che cosa sarà del nostro Paese, delle nostre industrie, della nostra indipendenza.

Smettetela di parlarci del Patto difensivo! Affrontate il problema nella sua interezza, assumetevi complete le responsabilità, dite: è cupidigia di servilismo che ci spinge. Allora potremo ancora una volta dirvi che voi non fate gli interessi del Paese. Ma fino a quando vi trincererete dietro il pretesto del Patto difensivo, noi dobbiamo dirvi: giù la maschera, guardiamoci in faccia e vediamo quale è la realtà.

Ma, onorevoli signori, è indispensabile, io dicevo, che l'Italia entri a far parte di questo Patto? Guardate, non chiederò il conforto di uno scrittore sovietico, non chiederò il conforto di uno scrittore cripto-comunista, vi citerò uno dei più conosciuti scrittori americani, Walter Lippman, che di tutto può essere accusato tranne che di filo-comunismo. Ebbene, Lippman in « The Cold War world 1947 », a pagina 20, dice così: « Lo scopo dei più importanti Stati democratici di Europa, e probabilmente anche delle Americhe, è, nel migliore dei casi, di conquistare una posizione di equilibrio tra la Russia e l'America e di diventare così mediatori nel conflitto. Nel peggiore dei casi, il loro scopo è di isolarsi in una neutralità che risparmi loro la duplice catastrofe di essere invasi dall'esercito rosso e bombardati dall'aviazione americana ».

Vi pare, o signori, una tesi così assurda rispettare la neutralità, vi pare una tesi così assurda restare fuori da una eventuale confitto mondiale? Pensate voi che non vi siano precedenti in materia? Tutti in quest'Aula avete ricordato la Svizzera, tutti avete detto che la Svizzera ha mantenuto la sua neutralità; il conte Sforza ha trovato quella goffa spiegazione, che la Svizzera aveva mantenuto la sua neutralità perchè aveva distrutto o messo fuori legge il Partito comunista; altri hanno trovato altri motivi per cui la Svizzera avrebbe mantenuto la neutralità. Signori, nell'ultima guerra mondiale non fu soltanto la Svizzera a rimanere neutrale; nell'ultima guerra mondiale vi fu un Paese la cui posizione strategica era ben più indispensabile per tutti i belligeranti: vi fu la Turchia il cui possesso avrebbe giovato enormemente ai Sovietici, ai Tedeschi, agli Americani, ai Francesi. Orbene, se la Turchia rimase neutrale, ciò sta a dimostrarvi che quando si vuole conservare la pace, quando si vuole restare neutrali, ciò è possibile. È stato possibile alla Turchia, che si trovava sulle liee fatali strategiche di quel conflitto; noi siamo fuori di codeste linee fatali; se è stato possibile alla Turchia, perchè non dovrebbe essere possibile a noi?

RICCIO. Con quali e quante forze la Turchia ha mantenuto la neutralità? E con quale schieramento di queste forze sul fronte?

PALERMO. All'amico Riccio, io voglio ricordare che non sono state le forze che hanno impedito all'esercito tedesco di invadere la Turchia. L'esercito tedesco, con quella sua famosa tattica di sfondamento e di penetrazione, per potere avere paura della Turchia, avrebbe dovuto trovarsi di fronte un esercito come quello sovietico. La Turchia quanti milioni di uomini aveva? E la Germania usciva dalla vittoria sulla Polonia, usciva dalla vittoria sul Belgio, sull'Olanda, sul Lussemburgo, sulla Francia!

BUBBIO. Se le avesse fatto comodo, avrebbe invaso anche la Turchia. Per ragioni strategiche occorreva non invaderla.

PALERMO. Onorevoli colleghi, io vi cito dei fatti, voi rispondete con delle ipotesi. Quelli

che contano nella storia sono i fatti: la storia non si è mai fatta, nè con i se, nè con i ma. Io vi dico che la Turchia malgrado si trovasse in un punto nevralgico del conflittto mondiale è stata capace di conservare la propria neutralità. Quindi l'ipotesi avanzata da Walter Lippman, cioè che sarebbe interesse degli Europei restare neutrali, non è una ipotesi pazzesca, nè assurda, ma è una ipotesi che trova la sua conferma nei fatti storici precedenti, come quello della Turchia, quello della Svizzera, quello della Spagna.

Ma io vi dirò di più, o signori. Se noi effettivamente non corressimo un serio pericolo di guerra, ebbene, forse la firma a questo patto potrebbe non avere le conseguenze che noi paventiamo. Ma quando noi ci troviamo di fronte ad una situazione quanto mai pericolosa, l'adesione al Patto Atlantico, ci mette in condizioni di essere trascinati in guerra.

Tutti qui avete parlato dell'aggressività sovietica. Non vorrò ripetervi gli argomenti usati dai miei illustri colleghi, come l'onorevole Lussu, l'onorevole Negarville, l'onorevole Terracini e l'onorevole Banfi; io vi dirò solo una cosa. Volete la prova dell'aggressività dell'imperialismo americano? Comprate — si vende in tutte le nostre edicole — la « Selezione dal Reader's Digest » del marzo 1949; a pagina 10 troverete un articolo di William Bradford Huie intitolato: « Contro l'aggressione basta l'atomica ». Esso ha il seguente cappello: « Questi fatti sono resi di pubblica ragione nella speranza di impedire una aggressione basata sull'equivoco » Orbene, leggiamo insieme i punti più salienti di questo articolo, guardiamo un po' quale è la situazione militare e psicologica che esiste in questo momento negli Stati Uniti, e poi venite a dirci ancora che gli Americani degli Stati Uniti non faranno mai la guerra perchè leggono la Bibbia!

RUSSO. Ma è solo una voce questa!

PALERMO. Caro collega, come ben capirà, per evitare di ripetere qui la confusione della Torre di Babele, mi limito a leggere prima questo articolo di William Bradford, ma le prometto, durante la mia esposizione, di citarle altri testi attraverso i quali, onorevole collega, ella si convincerà che non è una voce sola, ma sono cori di voci, che sorgono non da oggi ma fin dal 1945, subito dopo la vittoria in Europa ed in Giappone. È da quell'epoca che l'imperialismo americano ha stabilito di conquistare il predominio del mondo. Mi stia a sentire, onorevole collega, e si renderà conto che le mie preoccupazioni non sono infondate ma sono quanto mai giustificate.

Dice lo scrittore: « È giusto e umano che i governanti russi siano avvertiti di quanto segue ». Basterebbe questa introduzione per dimostrare la tracotanza di questo scrittore, per dimostrare la sua sicurezza nella forza delle armi americane, e ce ne dà subito un saggio: « 1° Attualmente gli Stati Uniti possiedono armi atomiche sufficientemente perfezionate da immobilizzare la Nazione russa. 2° Essi sono in grado di lanciare queste armi atomiche in grande quantità. 3° Spaventevole sarebbe la rovina che si abbatterebbe sulle principali città russe durante la prima incursione ». Voi mi potreste dire che queste sono delle ipotesi, delle minacce larvate, state a sentire e poi venga l'onorevole Sforza a dirci che quelli che leggono la Bibbia non fanno la guerra: « I bersagli sono già stati scelti, gli aeroplani sono pronti, giorno e notte, gli equipaggi sono in stato di allarme ». E se questo non bastasse apprendiamo ancora che vi sono 50 mila aviatori americani e 360 apparecchi da bombardamento di prima linea del comando strategico dell'aria che costituiscono « la forza più distruttrice che sia mai esistita nella storia ». È stata organizzata dal generale C. Kenney ed è attualmente comandata dal generale Curtis E. Le May. Ma sentite appresso. « Di questi 360 apparecchi ben 90 già si trovano in Europa e sono i famosi B/29. Dice il generale Carlo Spaatz dell'aviazione americana che l'America ha attualmente in Europa 90 B/29. Cosa significa ciò riferendosi ai danni potenzialmente arrecabili con le bombe ad un nemico? In termini di potenza atomica di fuoco 90 B/29 equivarrebbero a 19.800 B/29 carichi di esplosivo pesante ordinario; tenendo presente che nell'ultima guerra mondiale i bombardamenti sulla Germania non furono effettuati dai B/29 ma dai B/17, per cui facendo il rapporto tra i B/29 e i B/17, che, torno a ripetere, furono quelli che arrecarono gravi danni alla Germania, i 90 B/29 che attualmente si trovano in Europa hanno la stessa forza di-

struttrice di 79.200 B/17 con carico completo di bombe di tritolo ».E se questo non vi basta se malgrado queste cifre che ho rilevato da una rivista che ciascuno di voi può comprare e consultare, potrete apprendere « che l'addestramento di un gruppo addetto alla bomba atomica è un procedimento lungo e paziente. Ogni componente dell'equipaggio deve allenarsi al volo senza scalo e a colpire un bersaglio distante sino ad 8 mila chilometri, volando ad altezze che raggiungono i 9 mila metri in qualsiasi condizioni di tempo e con carico di bombe del peso di 5 tonnellate ». E si dice ancora che « durante gli ultimi tre anni questi aviatori specializzati si sono preparati metodicamente, per il caso che gli Stati Uniti siano attaccati, a scaricare le bombe sulle città industriali del " solo nemico potenziale " dell'America. Ciò significa che essi hanno studiato come obiettivo potenziale la Russia e il modo di raggiungerla. Essi parlano con altrettanta disinvoltura di Mosca, di Mugnitogorsk, di Sverdbovsk come di Pittsburg e Detroit. Se ricevessero improvvisamente l'ordine di attaccare essi conoscerebbero esattamente la rotta da seguire per raggiungere gli obiettivi assegnati a ciascuno di loro e perfino le probabili condizioni atmosferiche. Per esempio, sanno che, scegliendo una certa rotta, un apparecchio da bombardamento può volare con il vento in poppa per l'intero percorso fino a Mosca e facendo ritorno per la rotta dell'Alaska può trovare di nuovo il vento favorevole-».

Ora se tuttociò non vi scopre un orizzonte buio, non vi riporta di fronte a quello che è il pericolo che noi corriamo, se questo articolo che è recente, del marzo 1949, non vi fa vedere lo stato di animo, la psicosi di guerra che purtroppo esistono negli Stati Uniti di America e se malgrado questa psicosi voi aderite ad un Patto di guerra, vi assumete una grave responsabilità di fronte alla vostra coscienza e di fronte al Paese. Ma voi potete dirmi che io vi ho citato una voce isolata.

D'INCÀ. Quelle forze sono garanzia contro ogni aggressione.

PALERMO. Risponderò adesso al collega D'Incà non con le mie parole ma con le parole del generale Bradley, e vedrà se il fatto di tenere due eserciti l'uno contro l'altro armati in questa atmosfera di psicosi di guerra non costituisca un serio attentato alla pace, una seria minaccia di guerra.

Il dott. Compton in una conferenza tenuta alla Società di filosofia americana, all'Accademia nazionale di scienze, l'11 novembre 1945, — badate nel 1945 — ebbe a dire quello che io vi leggerò. Ma il fatto che egli nel 1945 si esprimesse in quel modo assume una maggiore importanza perchè qualche anno fa questa conferenza è stata ristampata sulla rivista « Nature ». Ecco cosa egli disse: « Adesso per la prima volta diventa pure possibile ad una autorità centrale di imporre la pace nel mondo. Prima della seconda guerra mondiale molte parti del globo erano di difficile accesso per una potenza internazionale. Oggi è tutt'altra cosa: veloci aeroplani, razzi a lungo raggio, bombe atomiche, hanno oggi risolto il problema tecnico di poter portare su qualunque territorio, in qualunque momento possa occorrere, un qualsiasi tipo di armi distruttrici, per reprimere un conflitto. Un'autorità centrale, avente il monopolio virtuale di questi mezzi bellici di primaria importanza, può oggi esser messa in grado di imporre la pace internazionale. Gli Stati Uniti posseggono oggi effettivamente un monopolio delle armi necessarie per questa sorveglianza e questo monopolio è sufficientemente rigoroso da permettere loro di assumere le funzioni di polizia mondiale ».

Ora, onorevoli signori, a prescindere dal fatto di questo compito che gli Stati Uniti si vogliono assumere, quello di essere dei poliziotti, strappando così il mestiere al Ministro dell'interno Scelba, quello che mi preoccupa è che questo linguaggio ne ricorda un altro, quello di Hitler e quello sciagurato di Mussolini, che dicevano: « Noi siamo abbastanza forti per poter imporre la pace nel mondo ». La pace nel mondo non fu imposta; nessuna pace si impone con le armi. Fu, invece, imposta la guerra con tutte le sue tragiche conseguenze. Ma, onorevoli colleghi, se, malgrado questo, se malgrado la funzione di polizia e di predominio che gli Stati Uniti vogliono esercitare su tutto il globo terrestre, noi avessimo la sicurezza di salvare l'Europa e l'Italia, potremmo ancora discutere con l'onorevole De Gasperi. Ma se gli scrittori militari, gli scrit-

tori politici americani, esprimono la certezza che l'Europa sarà inevitabilmente perduta, perché, torno a ripetere, dobbiamo aderire a questo Patto di guerra? Vedete, onorevoli colleghi, fino a questo momento non vi ho citato alcun testo caro al mio cuore; non potete dirmi di essere ricorso a fonti marxistiche, o filo-comuniste, o cripto-comuniste. Ricorro ai conservatori, ricorro ai reazionari. Sentite ciò che dice Lippman in « The Cold War World 1947 » a pagina 13: « L'Ingilterra, i Francesi e tutti gli altri Europei si vedono posti tra l'incudine e il martello. Essi capiscono, anche se noi non lo capiamo, che la politica di costrizione, nella speranza che la potenza sovietica, dopo un lungo lavorio, crolli, non può essere appoggiata e seguìta con successo. Essa è destinata a fallire ». È Lippman che dice che questa politica è destinata a fallire, e allora, « o la Russia irromperà fuori dai confini che si crede la trattengono e tutta l'Europa sarà in sua balìa o, ad un certo momento, ad un certo punto la guerra diplomatica diventerà guerra combattuta su vasta scala. O l'Europa cade sotto il dominio russo o l'Europa diventa il campo di battaglia di una guerra russo-americana ». E se non vi basta quello che vi dice il signor Lippman, e rispondo adesso al collega D'Incà, ascoltate cosa si legge nel « Manchester Guardian » del 3 giugno 1948 che riporta una dichiarazione del generale Bradley in una riunione alla Camera dei rappresentanti. In questa dichiarazione si trova l'esatta conferma della opinione del dottor Hopneimer, condivisa pure dall'*American Service Department:* « Il precipitare delle ostilità armate per un incidente voluto o casuale è un'eventualità possibile finchè i nostri eserciti stanno di fronte su confini opposti. In questa atmosfera tesa di sfiducia reciproca le Forze armate sovietiche che ammontano in tutto a circa 4 milioni di uomini e 14 mila aeroplani costituiscono, secondo Bradley, il perno essenziale della politica aggressiva di Mosca. Tali forze però hanno la possibilità di invadere rapidamente quasi tutta l'Europa, il Medio e il vicino Oriente, la Corea e perfino la Cina ». Ed allora, signori, non è vero che aderendo al Patto non corriamo nessun pericolo: è l'Europa intera che è in pericolo. Voi vi trovate, signori del Governo, in una situazione in cui anche se voleste portare tra le Nazioni aderenti la vostra volontà di pace, anzi, per essere più precisi, la grande volontà di pace del popolo lavoratore italiano, non sarà la vostra volontà a determinare la pace o la guerra; l'Italia può essere trascinata in guerra dal Patto. Può ancora divenire teatro di operazioni, campo di devastazioni. Ma gli Americani dicono, e di questo si fanno forti, ed io penso che questo sia pure in fondo al cuore il pensiero degli uomini del nostro Governo, vi è la bomba atomica che risolve tutto. Signori, andiamo adagio con la bomba atomica. La bomba atomica è uno strumento infame di guerra. È un'arma terribile, è un'arma spaventevole però non pensate, onorevoli colleghi, che essa sia il vaso di Pandora. l'opposto del toccasana, la chiave di volta di tutte le situazioni di guerra; non pensate che dove la bomba atomica cada ivi si verificherà la fine del mondo. Pensate che ogni qual volta si scopre una nuova arma, spesso si ritiene che essa sarà il mezzo più terribile di distruzione e che da sola risolverà ogni futura guerra. Ricordate, ad esempio, dopo la prima guerra mondiale le previsioni che si facevano sui gas asfissianti, sui carri armati, sugli aeroplani. Ebbene, a prescindere dalle esperienze fatte, ascoltate la voce dei competenti. Il signor Blackett, insigne scienziato inglese, non comunista, nè filo-comunista, che ha fatto parte del Consiglio delle ricerche atomiche e che si è dimesso di fronte alla politica criminale di guerra di alcuni uomini di Governo, scrive così sul suo libro « Conseguenze politiche e militari della energia atomica »: « Quando viene inventata una nuova arma importante, si riscontrano opinioni sulla sua efficienza che toccano tutti i punti possibili tra i due estremi di quelli che possono essere chiamati i punti di vista radicali e conservatori. La tesi radicale sostiene che la nuova arma, sia essa la balestra o la bomba atomica, ha rivoluzionato la condotta della guerra mettendo in disuso tutte le altre armi. Generalmente però è caldeggiata questa tesi da pochi militari entusiasti e da un gran numero di dilettanti. All'altro estremo sta il punto di vista conservatore, assai popolare in molti ambienti militari, che ogni nuova arma

è nulla più che un'arma che sarà eventualmente assorbita, come in innumeri casi del passato, nella pratica dell'arte militare, senza mutarne essenzialmente il carattere. La verità — continua il Blackett — deve trovarsi attualmente in qualche punto tra questi due estremi ».

Onorevoli signori, io vi ricordavo prima quello che si pensava, subito dopo la fine della prima guerra mondiale, dell'aviazione, ai fini strategici. Ricordate la concezione dei bombardamenti strategici: le guerre si sarebbero risolte esclusivamente con l'uso dell'arma aerea. E vi furono molti che sostennero questa tesi, soprattutto in Inghilterra. Ascoltate cosa scrive l'inglese Liddel Hart sul periodo che seguì la guerra del 1918, in « Revolution in Warfare »: « la R.A.F. propendeva per l'opinione che il bombardiere sarebbe stato il fattore decisivo di una guerra futura, che sarebbe bastato a determinare la decisione, distruggendo le risorse industriali della potenza opposta. Questo concetto fu più tardi attribuito al generale italiano Douhet, ma già da tempo costituiva uno degli articoli di fede fondamentale degli ambienti della R.A.F., prima che la teoria di Douhet avesse tanta diffusione ».

Ma, o signori, vi leggerò poche cifre attraverso le quali vi convincerete che l'aviazione, sì, è arma micidiale di guerra, ma da sola non può risolvere la guerra perchè le guerre non si sono mai risolte esclusivamente con i bombardamenti. Guardate la situazione della Germania negli anni di guerra. Io non ho tutti i dati della produzione tedesca, li ho fino al 1944; sono stati pubblicati nel volume XIII della « Rivista di studi economici ».

Nel 1940 la produzione tedesca fu di 100; nel 1941 la produzione fu di 101 e ciò si spiega: la Germania pensava di avere vinto la guerra e non pensò di aumentare la sua produzione. Nel 1942, quando già i bombardamenti cominciarono a farsi sentire sulla Germania, ed era già cominciato il conflitto russo-tedesco, la produzione fu portata a 146. Nel 1943, sotto i bombardamenti molto più intensi, la produzione fu portata a 220. Nel 1944, sottoposta a bombardamenti massicci, quando si distruggevano le città, la produzione fu portata a 285; per cui il Blackett al foglio 46 del suo libro scrive: « Qualunque sia la causa a cui si facciano risalire i motivi della sconfitta della Germania, essa certo non risiede nell'effetto diretto di bombardamenti sul suo programma generale di armamento. Durante gli ultimi tre mesi del 1944 la produzione mensile tedesca di caccia fu considerevolmente più alta di quelle americana e britannica complessive ». Ma per rendervi conto come non siano le bombe a risolvere la guerra, guardate i dati riportati nella « Rivista di studi economici », circa i danni dovuti a bombardamenti indiscriminati sulle città, che presentavano speciale interesse per una valutazione sulla futura importanza delle armi per la distruzione in massa. I dati, che non vi leggerò, sono così commentati: « Le incursioni su Amburgo nel luglio e agosto del 1943 furono fra le più disastrose di tutta la guerra. Eppure, nonostante la morte di oltre 60.000 persone e la distruzione di un terzo delle abitazioni, nonostante lo sconvolgimento dei servizi di vitale importanza, Amburgo non fu annientata come unità economica. Non si riebbe mai del tutto dai bombardamenti ma, benchè intere zone della città rimanessero ed ancora rimangano allo stato di macerie e detriti, in cinque mesi aveva ricostituito l'80 per cento del precedente potenziale produttivo ». E la conclusione è, che è molto più facile distruggere la struttura fisica di una città che eliminarne la vita economica. Alla stessa guisa, come si è constatato, nei bombardamenti degli impianti industriali è assai più facile distruggere i fabbricati che le macchine in essi contenuti ».

Non vi parlerò poi dei carri armati, e dell'azione combinata fra carri armati ed aviazione. Non vi parlerò della tattica che fu chiamata con il nome pretenzioso di « tattica di estensione e di buchi », che ebbe grande efficacia in Polonia ed in Francia, ma che in Russia si risolse in un notevole disastro. Vi voglio però leggere quello che dice Schulman nel libro « Disfatta all'Ovest », in cui sono contenute alcune verità sulle quali dovremmo tutti meditare prima di prendere decisioni di tanta importanza: « È considerazione ovvia che è l'uomo a fare le guerre. E il corollario che del pari è l'uomo a perdere le guerre è

una verità evidente, benchè sovente dimenticata. È tendenza generale di voler identificare un successo militare con le macchine; molti opinano che il fattore decisivo delle vittorie alleate siano stati gli aeroplani, i carri armati, la bomba atomica. In numerosi ambienti militari si è fatta strada parimenti la convinzione che producendo un numero sufficiente di bombe atomiche sia possibile garantire la vittoria finale in un prossimo conflitto. Ma la storia della disfatta tedesca nella seconda guerra mondiale abbatte nel modo più convincente queste teorie ». E conclude così: « La fucina nella quale fu preparata la sconfitta delle armi tedesche fu il vasto teatro russo. Là furono permanentemente impegnati e sistematicamente distrutti i due terzi della complessiva potenza militare tedesca ». Colleghi, voi che con tanta disinvoltura parlate male di questo grande Paese del socialismo, che con tanta disinvoltura lanciate fango contro questa nobile Nazione nella quale è stato possibile distruggere lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sappiate lo sforzo meraviglioso e sovrumano fatto da questo popolo eroico in difesa di tutti i popoli civili, in difesa della libertà, della giustizia, della democrazia. (*Applausi dalla sinistra*).

Le cifre delle perdite dell'esercito tedesco dal 1° settembre 1939 al 30 novembre 1944, che furono ricavate da un documento trovato nella casa del generale Reiniche, Capo della sezione propaganda del Comando supremo tedesco, dicono che vi furono 3.135.000 tedeschi caduti in combattimento, così divisi: sul fronte occidentale, Africa del Nord, Italia, Balcania, Germania, caddero 809.000 tedeschi, sul fronte russo 2.326.000 tedeschi. Dunque non vi fate illusioni, signori del Governo. Non sarà la bomba atomica a risolvere la guerra, la guerra sarà risolta dagli uomini, dall'eroismo, dal sacrificio degli uomini. E questo eroismo e questo sacrificio lo avrete solo se la causa per la quale essi combatteranno sarà una causa giusta. Ma se vorrete trascinare gli italiani a combattere per gli interessi imperialistici americani, essi, di qualunque fede politica o religiosa siano, si rifiuteranno di combattere per una guerra che non riguarda il proprio Paese ma che è anzi contro gli interessi dell'Italia.

E veniamo alla bomba atomica, quest'arma che dovrebbe risolvere la guerra, con cui l'imperialismo americano dovrebbe dominare incontrastato il mondo. Guardiamo — perchè è bene che si sappia — quali effetti produce la bomba atomica. Non verrò qui a farvi del sentimentalismo, ma voglio domandarvi se è possibile che in un'èra di civiltà, dopo una guerra combattuta in difesa della libertà, della giustizia, del progresso, si possa ancora parlare di uno strumento che può distruggere così, come per incanto, 60-80-100 mila esseri umani. Ma voi, che dite di essere cristiani, non sentite tutta la ripugnanza di quello che state per fare? Voi, che dite di servire la legge di Dio, non vedete tutto l'abisso nel quale state precipitando voi e state trascinando il popolo italiano?

Sapete che la prima bomba atomica fu lanciata su Hiroshima il 6 agosto 1945, alle ore 8,15. Ecco quanto risulta dai verbali ufficiali: « La maggior parte dei lavoratori dell'industria erano già ritornati al lavoro, ma molti di essi erano ancora fuori. Similmente quasi tutti i bambini delle scuole e una parte dei dipendenti dell'industria erano al lavoro all'aperto intenti al programma di distruzione degli edifici per creare spazi vuoti di sicurezza contro gli incendi e a disperdere nelle campagne ogni bene di valore. L'attaccco — ascoltate, ecco quelli che leggono la Bibbia e che non fanno la guerra — avvenne 45 minuti dopo che era suonato il cessato di un precedente allarme. Data l'assenza di qualsiasi avvertimento e la indifferenza della gente ignorante per un piccolo gruppo di aeroplani, la esplosione avvenne quasi completamente di sorpresa, senza che gli abitanti avessero cercato un rifugio. Molti erano all'aperto e gran parte degli altri nelle poche solide costruzioni di abitazione e di ufficio. Testimoni oculari a Hiroshima erano stati concordi nel riferire di avere visto una bianca vampa nel cielo, sentito una sferzata di aria e udito un alto, rombante fragore, seguito dal rumore delle costruzioni che si sfasciavano e crollavano. Tutti parlavano anche della tenebra che si stabilì e come essi si trovarono avvolti in una generale nube di polvere. Poco dopo si accorsero degli incendi scoppiati in molte parti

della città. Nell'istante dell'esplosione, si sviluppò energia, sotto forma di luce, calore, radiazioni e pressione. La completa banda di radiazioni dai raggi X e gamma, attraverso gli ultravioletti e i raggi visibili al calore irradiante dei raggi infrarossi, viaggiò alla velocità della luce. L'onda d'urto generata dall'enorme pressione si creò quasi istantaneamente, al momento della esplosione, ma si propagò più lentamente, cioè circa alla velocità del suono. I gas surriscaldati, costituenti l'originale sfera di fuoco, si espansero all'infuori, verso l'alto, con velocità relativamente inferiore. L'onda di risucchio che seguì alla vampa ebbe sufficiente forza da schiacciare i tetti di struttura in cemento armato e da spianare completamente tutte le strutture meno robuste ». Ascoltate ancora altri particolari: « Circa 12 chilometri della città furono completamente inceneriti; la sorpresa e il crollo di molti edifici, la conflagrazione concorsero a rendere senza precedenti la proporzione delle perdite. Vi furono da 60 a 80 mila morti e dispersi o presunti morti, e quasi altrettanti furono i feriti.

L'enormità delle perdite risulta, in raffronto con il bombardamento di Tokio del 9-10 marzo 1945, nel quale, quantunque fossero stati distrutti quasi 42 chilometri quadrati, il numero degli uccisi non fu superiore. A Naghasaki, tre giorni più tardi, la città non era molto più preparata, sebbene varie notizie sul disastro di Hiroshima fossero apparse sui giornali dell'8 agosto ».

Questa è la descrizione apocalittica, di quello che può operare una bomba atomica su una città. Ed io, nel rappresentarmi questo quadro tragico, penso all'Italia, alla mia Napoli. Non sono bastate le distruzioni operate dagli anglo-americani durante cento e più bombardamenti; non sono bastate le distruzioni operate dai tedeschi in ritirata e quelle provocate dai loro bombardamenti: dobbiamo ancora correre il rischio di avere le nostre città incenerite! Perchè? Non per i nostri interessi, ma per gli interessi dell'imperialismo americano!

Ma io vi dirò, o signori: pensate voi che, malgrado queste distruzioni, malgrado che una bomba atomica possa distruggere, uccidere, annientare da 60 a 80 mila esseri umani e ferirne altrettanti, la vita economica, la vita industriale venga paralizzata? Signori, sentite che cosa dice Blackett: « Su circa 90 mila edifici della città, 65 mila furono resi inservibili e quasi tutti gli altri ebbero danni almeno superficiali. I servizi sotterranei non furono danneggiati eccetto là dove incrociavano ponti posti su fiumi che attraversavano la città. Tutti i piccoli stabilimenti al centro della città furono distrutti, tuttavia le grandi fabbriche della periferia restarono quasi completamente illese ed il 94 per cento dei lavoratori di esse rimase anche esso illeso. Si è valutato che esse avrebbero potuto riprendere la produzione sostanzialmente normale entro 30 giorni dal bombardamento ». Ecco, o signori, quello che veramente impressiona e che sta a dimostrarvi che se la bomba atomica è uno strumento micidiale, criminale, per distruggere centinaia e migliaia di cittadini innocenti, non è uno strumento per paralizzare la vita economica ed industriale di un Paese. Basterà pensare che il giorno 6 la bomba atomica cadde su Hiroshima e le ferrovie che attraversavano la città furono riparate due giorni dopo, cioè il giorno 8.

LORENZI. Le abbiamo lette queste cose, le conosciamo. (*Rumori ed interruzioni dalla sinistra*).

PALERMO. Collega, io pensavo che lei non le avesse lette, perchè le confesso con la più perfetta serenità di spirito che non credevo che chi queste cose avesse letto e meditato, avrebbe potuto con tanta leggerezza dare l'adesione ad un patto militare! (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Dunque, o signori, poichè queste cose le conoscete, e ne prendo atto, non potrete perciò domani invocare l'ignoranza a vostra discolpa. (*Applausi*). Sapete quali sono i danni che la bomba atomica arreca, danni terribili, spietati, sapete che contro la bomba atomica vi è possibilità di salvare le industrie. Tutto questo voi sapete. Allora se con la bomba atomica non riuscirete a distruggere e a paralizzare la vita economica e industriale di un Paese, con essa riuscirete solo a massacrare, ad assassinare centinaia di migliaia e milioni di innocenti. Onorevoli colleghi, voi vi assumete una

grave responsablità, della quale dovrete dar conto non solo alla vostra coscienza, ma alla storia.

Quante bombe atomiche occorrerebbero per distruggere la Russia? Durante il conflitto mondiale furono sganciati tre milioni di tonnellate di bombe sui fronti europei e orientali; ogni bomba atomica equivale a 2 mila tonnellate di bombe ordinarie, quindi occorrerebbero 1.500 bombe atomiche per poter distruggere un grande Paese come la Russia. Ma prima di aderire ad un Patto militare vi siete informati se i vostri padroni le hanno 1.500 bombe atomiche, con le quali distruggere il genere umano? Voi non lo sapete, e, ammesso che le avessero, siete sicuri che tutte le 1.500 raggiungerebbero il bersaglio? Avete dimenticato che i russi possiedono il « Radar » con cui possono individuare gli apparecchi, avete dimenticato gli apparecchi a reazione.

Ma, onorevoli colleghi, ascoltate ancora Walter Lippmann: « Nessun bombardamento atomico potrebbe distruggere l'esercito russo, ne distruggerà solo i mezzi industriali di rifornimento e quindi è evidentissimo in che cosa consisterà la difesa russa ad un attacco atomico, nell'invadere con le sue truppe il continente europeo e nello sfidarci a sganciare bombe atomiche sulla Polonia, la Cecoslovacchia, l'Austria, la Svizzera, la Francia, il Belgio, l'Olanda la Svezia ». Lippmann non nomina l'Italia, sa che l'Italia è fuori causa: le linee fatali strategiche, come le chiama il Presidente del Consiglio, di possibili conflitti mondiali sono al di fuori dell'Italia. « Più minaccerete di radere al suolo le città russe, più la difesa russa si attesterà nelle città europee che non potremo distruggere senza massacrare centinaia di migliaia di uomini a noi amici ». Questa, onorevoli colleghi, è la prospettiva alla quale voi andate incontro: il terrorismo. Ricordate però che noi usciamo da grandi esperienze, ricordate onorevoli colleghi, che l'attacco terroristico, tipo quello di Pearl Harbour, in tanto può avere un effetto strategico in quanto all'attacco terroristico segua l'occupazione immediata del territorio; ma se l'attacco terroristico si limita solo a questa funzione di terrore, onorevoli colleghi, la disfatta colpisce appunto coloro che dei mezzi terroristici si avvalgono e si servono.

Ma volete conoscere che cosa si prospetta uno dei più grandi conoscitori del segreto della bomba atomica, Ernest Oppenheimer. Egli dice: « Le squadriglie americane potrebbero devastare molte città e distruggere la maggior parte delle industrie russe. Tuttavia anche nelle circostanze più favorevoli questo non annienterebbe oltre 40 milioni di persone ».

Assassini, scellerati, sciagurati; parlate così impunemente di annientare 40 milioni di esseri umani!

« Il che lascerebbe alla Russia — egli prosegue — ancora una popolazione più numerosa di quella degli Stati Uniti e non potrebbe distruggere più del 50 per cento delle sue industrie. Inoltre gli eserciti russi difficilmente potrebbero essere dispersi dalle bombe atomiche. Avrebbero riserve di vettovaglie e di munizioni sufficienti per intraprendere azioni militari su larga scala almeno per qualche tempo, il che basterebbe loro per invadere l'Europa, il vicino e il medio ed estremo Oriente ». Anche se con questa arma si distruggono 40 milioni di russi, anche in questo caso i russi avrebbero la possibilità di invadere l'Europa, il medio, il vicino e l'estremo Oriente. Ricordatevelo.

Ed allora io debbo trarre delle conclusioni amare, delle tristi conseguenze. La prospettiva strategica dell'imperialismo americano è soltanto una prospettiva di terrore.

A questo punto io voglio rivolgervi una interrogazione: a chi pensate voi arriderà la vittoria, a quel Paese che farà la guerra terroristica o a quel Paese che la condurrà politicamente? Non dimentichiamo i precedenti. Esiste tutta una letteratura; si creò il mito dell'imbattibilità dell'esercito tedesco. Ricordate i grandi classici dell'arte militare: Clausevitz, Schlieffen, Ludendorf, Von Keitel, tutti indistintamente hanno propugnato la guerra totalitaria, la guerra senza pietà, senza misericordia. Ludendorf nel suo libro: « La guerra totalitaria » ebbe a dire che causa della sconfitta nella prima guerra mondiale era stata la mancanza di sorveglianza nelle retrovie, per cui era stato possibile lo scoppio di alcuni moti rivoluzionari, e la debolezza delle forze di occupazione presso i popoli conquistati. Voi ricordate la tattica di Von Keitel, spietata, senza pietà nè misericordia. Orbene, que-

sto mito della imbattibilità dell'esercito tedesco, come è nato se non per il sistema terroristico? La Germania è passata di sconfitta in sconfitta: dalla guerra dei 30 anni a quelle contro Napoleone, dalla prima guerra mondiale alla seconda guerra mondiale. La Germania ha vinto una sola guerra, quella del 1870. La Germania ha vinto solo quella guerra. E perchè? Ve lo siete mai domandato? Perchè la guerra del 1870 corrispondeva al processo di unificazione della Germania, mentre dall'altra parte vi erano velleità imperialistiche dei gruppi industriali e capitalistici, rappresentati da Napoleone III. La vittoria, in quel caso, arrise alla Germania perchè essa combatteva una guerra giusta, in nome della unificazione del proprio territorio, mentre la Francia combatteva per mire imperialistiche. Ed allora io, ispirandomi al passato, facendomi forte anche delle nostre esperienze recenti e lontane, dico che la vittoria arride a coloro i quali combattono in nome della libertà, in nome della democrazia, in nome del progresso. Tenete presente che non è soltanto il numero delle divisioni quello che conta. Quello che conta in una guerra sono i fattori permanenti, la sicurezza nelle retrovie, il morale dell'esercito, la qualità e quantità di divisioni, l'armamento dell'esercito, la qualità organizzativa dei comandi, la reciproca collaborazione tra esercito e industrie belliche. Onorevoli colleghi, a questo punto, sui fattori permanenti, permettete che io richiami alla vostra mente la guerra combattuta dalla Russia. La coscienza dei popoli sovietici di combattere una guerra giusta ha moltiplicato le forze morali dei combattenti sovietici ed ha creato tra di loro un eroismo di massa. L'industria socialista ha armato l'esercito sovietico con le armi più moderne e perfette. I contadini dei Kolkoz hanno fornito all'esercito i viveri e i minatori hanno fornito alle industrie le materie prime. Le forze dell'esercito sovietico sono cresciute durante la guerra e la loro tecnica militare si è perfezionata nella guerra contro la Germania di Hitler. Le forze armate sovietiche hanno creato la pagina gloriosa della strategia di Stalingrado, basata sull'osservazione più severa dei fattori costanti della guerra. Questa strategia ha sempre portato alla vittoria durante l'intera guerra, sia quando l'esercito sovietico era stato costretto a mettersi in difesa dopo l'attacco nella prima fase della guerra, sia quando le forze armate sovietiche sono uscite dalla difensiva e sono passate all'offensiva.

Il continuo aumento delle forze materiali e morali dell'Armata rossa durante l'intera guerra e il costante sviluppo della scienza militare dei suoi combattenti e comandanti hanno costituito un fattore importante della vittoria dell'U.R.S.S. contro i conquistatori fascisti tedeschi. Ebbene, onorevoli colleghi, con chi faremo la guerra? Con quali nostre forze armate? Come avrei desiderato da quell'insigne collega che è il generale Cadorna, una parola chiarificatrice sul come egli pensa che l'Italia possa, in caso malaugurato di guerra, poter difendere il sacro territorio del nostro Paese. Niente di tutto questo. Egli ha detto: « È un patto difensivo; abbiamo scelto tra l'occidente e l'oriente, preferiamo la civiltà cristiana, la civiltà latina, la civiltà occidentale ». Tutti luoghi comuni che da anni sentiamo ripetere con una monotonia veramente asfissiante. Ma quello che noi vogliamo conoscere è come difendereste il nostro Paese in caso di guerra. Le Forze armate non sono ancora organizzate. È vero generale Cadorna? Il nostro esercito sarà armato con armi straniere, sarà sotto un comando straniero e quel che è peggio e quel che è grave senza il potenziamento delle nostre industrie, anzi con la prospettiva della completa distruzione delle stesse. Ed allora che cosa saremmo noi? Un esercito che avrà le armi fornite dallo straniero, un comando che sarà un comando straniero, ma che cosa volete voi da questo nostro esercito in queste condizioni? Lo potrete creare il morale per cui il soldato potrà sopportare i sacrifici di una guerra, aspra, dura, tragica, quando nessun fattore ideale potrà illuminare la sua coscienza e consolidare la sua pazienza e la sua fede, quando egli invece vedrà il territorio nazionale invaso da truppe straniere? Ricordate, onorevoli colleghi, che la pagina della nostra sconfitta più vergognosa cominciò il giorno in cui noi perdemmo l'ultimo lembo d'Africa, quando l'invasione del nostro territorio divenne ormai un fatto certo. Noi vedemmo allora il comando tedesco prendere il predominio sulle no-

stre forze armate, noi vedemmo dare ordini ai nostri soldati, ai nostri comandi: basterà ricordarvi che per poterci servire delle nostre ferrovie avevamo bisogno del loro permesso, per far marciare i nostri autocarri avevamo bisogno del lubrificante e della benzina che essi ci fornivano. Questa era la tragica situazione nella quale si venne a trovare l'esercito; queste furono le cause predominanti della disfatta anzi dello sfacelo totale del nostro vecchio e povero esercito.

Ed allora — mi avvio alla conclusione — vi dirò: ricordatevi che vi assumete una responsabilità che è veramente grave e imponente. Non abbiamo ancora il Consiglio Supremo della difesa, che perciò non ha potuto pronunciarsi sulla necessità o meno di aderire a questo Patto. Andate adagio; voi dovete rispettare la Costituzione. Sentiamo da quei banchi molto spesso, con una disinvoltura ed una leggerezza veramente imperdonabili, parlare di democrazia, facendo ironie sulle nostre democrazie popolari.

Onorevoli colleghi, voi, maggioranza e Governo, oltraggiate la Costituzione, la violate ogni giorno. *(Rumori dalla destra e dal centro)*. La violate attraverso gli ordini che il Ministro della polizia, Scelba, dà contro la libertà dei cittadini, la violate quando volete portare il Paese all'adesione ad un patto di guerra senza avere prima sentito il pensiero e l'opinione del Consiglio Supremo di difesa.

Concludendo io vi dico: chi ha interesse a trascinare l'Italia in guerra? Gli operai? No. I contadini che forniscono la massa dell'esercito? No. I ceti medi, quelli che vivono nelle città che saranno distrutte, che forniscono i quadri medi dell'esercito? No.

I capitalisti? Neppure. I capitalisti che non sono legati mani e piedi agli interessi capitalistici stranieri e che, anche se interessati, pensano in lire e non in dollari, neanche essi vogliono la guerra, perchè sanno che la guerra rappresenta la distruzione delle nostre residue ricchezze, delle nostre residue industrie. Le nostre industrie sarebbero distrutte per un duplice scopo; prima per non farle cadere in mano ai Russi, secondo per eliminare concorrenti. Non dimentichiamo il grave precedente della Skoda che deve veramente aprirvi gli occhi e lasciarvi pensare. Le fortezze volanti americane volando sulle grandi officine della Skoda, il maggior complesso industriale della Cecoslovacchia, alla periferia di Praga, il 25 aprile del 1945 bombardarono e distrussero circa un terzo di questo complesso di officine e di macchine, fino allora pressochè intatto. Questo avvenne nel momento in cui le forze terrestri americane stavano avvicinandosi da Occidente e le armate sovietiche da Oriente. Cinque giorni dopo Hitler si uccideva nel suo bunker a Berlino e il 9 maggio Praga veniva conquistata quasi intatta. Questo atto di inutile distruzione intralciò considerevolmente la successiva opera di ricostruzione in Cecoslovacchia. Le più comuni spiegazioni di esso a Praga sono che l'attacco fu eseguito o per distruggere un concorrente industriale, oppure per impedire che stabilimenti di tale importanza cadessero nelle mani dell'Unione Sovietica.

Questo è ciò che voi vi apprestate a fare ai danni del nostro Paese, o signori del Governo, questo è l'abisso nel quale voi volete lanciarci, nel quale voi volete farci precipitare! Ebbene noi vi diciamo: nel 1939 ci siamo opposti a che l'Italia venisse trascinata nell'abisso, ma non l'abbiamo potuto impedire. La Germania marciava di successo in successo, e i popoli non avevano ancora fatto la loro esperienza. Il caso attuale è diverso. Truman, il vostro alleato, il vostro condottiero, il vostro duce, passa di sconfitta in sconfitta, in Grecia, in Indonesia, in Cina. Queste sono le prime disfatte storiche dell'imperialismo americano, che debbono aprire gli occhi ai rappresentanti del popolo italiano, che debbono spiegare che questo patto trascina alla guerra che è guerra dell'imperialismo americano, è guerra che non riguarda il popolo italiano.

Ed allora noi che non stiamo sulle linee fatali strategiche, così come ha affermato l'onorevole Presidente del Consiglio, non abbiamo nessun interesse ad entrare in questo Patto, perchè esso suona guerra. Quali sono gli obbiettivi che volete raggiungere? Vi diceva ieri il collega Morandi che non solo obbiettivi militari voi volete raggiungere, ma anche obiettivi politici. Ebbene abbiate il coraggio di dirlo! Abbiate il coraggio di dire che vole-

te fare la lotta al comunismo e al socialismo ed io, da questo banco, onorevoli del Governo, vi grido: provatevi. Altri si sono provati e male loro ne incolse. Non si possono negare, ignorare o distruggere le forze del lavoro, le forze del progresso, le forze della pace. Pensate che tutti gli uomini, i quali hanno voluto ostacolare la fatale marcia del popolo lavoratore, hanno pagato cara questa loro impresa assurda, questo loro tradimento. Pensate che anche il vecchio Bismarck nel momento in cui, carico di anni e di esperienza, veniva interrogato da un giornalista su che cosa egli pensasse, se la vittoria avrebbe arriso alle forze del capitale o a quelle del lavoro, disse: « Non vi è dubbio che le forze del lavoro trionferanno ».

Onorevoli del Governo, arrestiamoci sull'orlo dell'abisso. Noi lo possiamo, lo possiamo prima noi, colleghi del Senato, dicendo no al patto di guerra, lo possiamo e faremo veramente opera degna del nostro Paese ispirandoci ai nostri interessi nazionali. Non vi fate guidare da interessi nascosti, subdoli, dagli interessi dei fautori di guerre, dei nemici della civiltà. E quando parlo della civiltà intendo parlare del progresso, perchè non vi è civiltà là dove non vi è progresso, e non vi è progresso là dove le masse lavoratrici non avanzano. Arrestatevi sull'orlo dell'abisso. Pensate a quel che state per fare, siete ancora in tempo per fermarvi. Tenete presente che le forze della pace sono più forti delle forze della guerra. Oggi i popoli hanno fatto la loro esperienza. Milioni e milioni di uomini e di donne anelano la pace perchè pensano che solo attraverso la pace l'umanità potrà risorgere, solo nella pace si può procedere alle riforme. Quelli che vogliono la guerra non vogliono le riforme ma vogliono tenere il popolo ancora in uno stato di servitù. Signori del Governo, fate attenzione, fermate la vostra mano, non apponete la firma d'Italia a questo patto di guerra. Sappiate, come vi hanno già detto altri miei colleghi, che il popolo italiano, pur di tutelare la pace, non riconoscerà questa vostra firma; il popolo italiano è disposto a stracciare il pezzo di carta su cui voi apponete la vostra firma.

Ho finito signori. E nel finire voglio ricordare a voi, signor Presidente del Consiglio, signor Presidente del Senato, un episodio al quale assistemmo giusto quattro anni or sono. Quattro anni or sono, in occasione del primo anniversario del martirio delle Fosse Ardeatine, per incarico vostro, signor Presidente, fu celebrato un funerale nella Chiesa di S. Maria degli Angeli in memoria di quei martiri. La Chiesa era in semi-oscurità; a fianco al tumulo vi erano le mamme, le spose, i figli in gramaglie. Il silenzio più assoluto regnava nel tempio di Dio.

Ad un certo punto, quando tutte le autorità dello Stato erano convenute nella Chiesa, comparve il Luogotenente generale del Regno ed allora una voce — ricordate signor Presidente? — una voce ruppe il solenne silenzio e sommessamente, tra i singhiozzi, disse: « Vai via, via ». Il viso del Principe rimase inalterato, impassibile; ma quando si assise sulla poltrona dorata che gli era stata assegnata, quella voce, rompendo i singhiozzi, gridò: « Vai via, assassino! ». Questo ricordo mi torna alla mente oggi, signori del Governo. Fate che quel giudizio, che quella imprecazione non raggiungano più nessun uomo di Stato, nessun uomo di Governo italiano! Pensate a quello che fate, pensate che il giudizio espresso da una mamma in nome di tutte le mamme contro il rappresentante di una dinastia segnò il verdetto inappellabile del popolo; fate che questo verdetto non si ripeta contro di voi, contro il vostro Governo, contro il partito che voi rappresentate! *(Applausi vivissimi da sinistra, molte congratulazioni)*.

CINGOLANI. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Onorevoli colleghi, una parola sola, molto rapida: voglio soltanto rassicurare l'onorevole collega col quale abbiamo avuto uno scambio di sì e di no per quanto riguardava la consegna dell'aeroporto di Amendola, vicino a Foggia, nel senso che la consegna è stata regolarmente fatta alle autorità italiane. Le trattative cominciarono nell'ottobre del 1946 e furono concluse nel dicembre; preoccupazione costante nostra fu quella proprio di conservare la possibilità di adoperare quelle piste di cemento in profondità tecnicamente perfette, per dei grandi *clippers* commerciali e per trasporto di persone quando

l'industria italiana sarebbe stata in grado di poterli cost e. Ho qui perfino una lettera autografa del presidente del Consiglio che insiste su questa autorizzazione ai fini della nostra aviazione civile. Fu perfezionato l'accordo tra le parti, perchè c'erano da riscattare delle centinaia di casette costruite sul posto e, naturalmente, a chi andava fatta la consegna? Siccome la direzione dell'aviazione civile è una delle direzioni generali del Ministero, a quel tempo, dell'aeronautica, è logico che fosse il Ministero dell'aeronautica a prendere le consegne. Le consegne furono, ripeto, trasmesse il 18 febbraio 1947 con una cerimonia simile a quella a cui molti di voi hanno assistito all'aeroporto di Ciampino, con l'abbassamento della bandiera degli Stati Uniti e l'innalzamento della bandiera italiana. Ho qui un'indiretta prova della consegna, in un fascicolo che ho ritrovato tra le mie carte, della nostra sovranità sull'aeroporto, in quantochè furono, fin dal gennaio, iniziati due processi per furti, compiuti nell'aeroporto, di benzina e di ruote di automobile. Oggi ci troviamo nelle stesse condizioni del 18 febbraio 1947: l'aeroporto è nostro e mi auguro che presto il rappresentante del nostro Ministero della difesa, per il ramo aeronautico, possa darci la notizia che i primi grossi apparecchi, che spero siano in costruzione presso la Fiat, possano valersi dell'areoporto di Amendola per i traffici con l'Oriente e l'Estremo Oriente.

CADORNA. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CADORNA. Chiedo all'abituale cortesia dell'onorevole Palermo una spiegazione. Credevo di essermi ieri chiaramente spiegato: viceversa vedo che permane un equivoco. Io non ho mai nè pensato nè tanto meno detto che fosse nostra intenzione, attraverso il Patto Atlantico, prendere parte a campagne aggressive contro la Russia. Tale pretesa, specie se avanzata da un militare, sarebbe segno di pura pazzia. Io ho affacciato una pretesa assai più modesta: cercare di garantirci dal pericolo di una invasione quale si è verificata in alcuni Stati e quale potrebbe domani verificarsi in altri. Per ovviare a questo gravissimo pericolo non riconosco mezzo migliore di quello che ci viene offerto attraverso il Patto Atlantico. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

ROLFI. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROLFI, Io, durante il discorso del collega Palermo, ho fatto una interruzione che ha suscitato l'amor proprio del collega Cingolani. Io voglio spiegare ora il perchè di quella mia interruzione. (*Rumori, commenti*).

PRESIDENTE. Ma l'onorevole Cingolani non ha accennato a lei parlando della restituzione dell'aeroporto di Foggia all'Italia da parte degli Americani. Se per ogni interruzione si sollevassero fatti personali, si andrebbe all'infinito.

ROLFI. Il collega Cingolani nel rispondere alla mia interruzione ha chiamato in causa precisamente me.

Voglio spiegare il perchè della mia interruzione mentre l'apparenza può essere quella che è, la situazione di fatto sul campo di Amendola ci preoccupa, e preoccupa la popolazione pugliese; quel campo è stato soltanto formalmente rilasciato, poichè i nostri soldati ne fanno solamente la guardia. Il campo fu costruito, e non faccio una rivelazione, dopo la firma del Trattato di pace con 53 mila prigionieri con una attrezzatura per apparecchi pesanti e non è stata mai data possibilità ai nostri avieri di penetrarvi, di utilizzarlo ai fini di pace. (*Rumori e interruzioni dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mariani. Ne ha facoltà.

MARIANI. Onorevoli colleghi, la discussione che noi abbiamo aperto qui lunedì e che la settimana scorsa è stata condotta e seguita con la passione e l'interesse che tutti sappiamo, dentro e fuori dell'Aula di Montecitorio, non è stata, non è, e non potrebbe essere una discussione di competenza strettamente parlamentare, una di quelle discussioni su cui i Corpi legislativi (per quel tanto di fiducia che può e deve essere contenuto nel loro mandato o per l'esatta ed esplicita affermazione del Corpo elettorale su quesiti chiaramente e drasticamente posti) siano autorizzati a far pesare esclusivamente i poteri formalmente e costituzionalmente loro conferiti dal vero ed autentico e permanente depositario della sovranità che è il popolo stesso.

Nessuno di voi vorrà pensare che questo mio doveroso richiamo al fondamento dell'istituto della democrazia, la sovranità popolare, voglia significare una menomazione della dignità e della sovranità del Parlamento. Ma come ci sono degli episodi dell'attività politica amministrativa in cui il potere esecutivo sente il dovere — quand'anche la legge non lo prescriva — di sottoporre al giudizio delle Assemblee problemi che dal punto di vista formale e costituzionale resterebbero di sua competenza, così ci sono dei momenti della vita politica in cui i rappresentanti del popolo — o almeno quelli di essi per i quali maggiore e più pressante è il legame con la realtà del Paese — sentono il bisogno di confortare il loro giudizio con la diretta consultazione della volontà dei loro rappresentati; sentono il bisogno di verificare se lo sviluppo, o l'involuzione o la precipitazione degli avvenimenti non abbia creato un imprevedibile diaframma fra loro e coloro dei quali in qualche modo essi tengono nelle mani il destino. E questo scrupolo, questo modo di sentire l'istituto democratico, questa esigenza naturale che in molti Paesi di alto e riconosciuto progresso assume delle vere e proprie forme di democrazia diretta, non è per noi soltanto uno scrupolo politico, uno scrupolo parlamentare, ma è anche soprattutto una esigenza morale, una forma e un'espressione del nostro senso di responsabilità.

Che, del resto, il problema di cui noi ci occupiamo e che nei giorni scorsi ha occupato la Camera, sia uno di quei problemi sui quali l'intero Paese sente di essere chiamato in causa, ed ogni cittadino non può esimersi dal formarsi un convincimento e dal pronunciare un suo preciso parere, è dimostrato da una infinità di episodi che la stampa di ogni tendenza non ha potuto ignorare; è dimostrato dalle migliaia di ordini del giorno e di telegrammi che sono pervenuti al Capo dello Stato e agli onorevoli Presidenti delle due Assemblee, è dimostrato soprattutto da quel fremito di ansia e di attesa che ha attraversato tutto il Paese e che nessuno di voi, onorevoli colleghi, ha potuto non intendere e non percepire.

Se questa è l'atmosfera politica creatasi per l'intima natura del regime e del costume democratico e per la spontanea e incontenibile partecipazione popolare attorno ad un problema che molti avrebbero voluto circoscrivere entro le mura delle Aule parlamentari, non vi stupirà che un dirigente sindacale, un rappresentante della classe lavoratrice senta il dovere di prendere la parola ed interpretare da questa tribuna i sentimenti, le reazioni, le prospettive, la volontà della classe lavoratrice, di questa classe sociale che le organizzazioni sindacali, di cui ho l'onore di essere un dirigente da oltre quarant'anni, intendono tutelare e rappresentare nella sua interezza sotto il profilo economico e sotto il profilo dei suoi generali e permanenti interessi politici.

E vi assicuro, onorevoli colleghi, che non poco stupore, e vorrei dire disgusto, ha prodotto in me la lettura su giornali che si dicono al servizio della classe lavoratrice e che si ispirano a programmi sociali e socialitari, di un'affermazione la cui gravità basta a mio giudizio a porre nettamente in due campi opposti coloro che l'accettano e coloro che la respingono. Parlando a nome di esigue frazioni di lavoratori, momentaneamente distolti dall'esatta visione degli interessi della loro classe, questi giornali hanno negato il diritto all'organizzazione sindacale di pronunciarsi e anche solo di prendere in esame un problema di così gravi e incalcolabili conseguenze quale quello del Patto Atlantico, sotto lo specioso pretesto che si tratta di un problema politico al quale le organizzazioni sindacali non possono e non devono rivolgere la loro attenzione.

A tutti voi non sarà sfuggita la polemica che venne lungamente condotta nella C.G.I.L. attorno al breve testo di un articolo del nostro Statuto confederale, il famoso articolo 9, articolo che ribadiva e ribadisce il diritto dei Sindacati di pronunciarsi su tutti quei grandi problemi politici che investono l'ordinamento democratico della Nazione e il destino della classe lavoratrice. Nei nostri recenti congressi noi combattemmo contro coloro i quali affermano che quell'articolo noi lo volevamo conservare solo per giustificare ai termini dello Statuto un immaginario programma di agitazioni politiche; in realtà la odierna polemica indica chiaramente la vera sostanza di quell'articolo. E ben si spiega perchè i nostri oppositori lo volessero eliminare, giacchè essi

preparavano la via libera ad avventure politiche che sapevano sarebbero state efficacemente contrastate dall'organizzazione unitaria e cosciente dei lavoratori italiani.

Certo la nostra organizzazione — avversa per principio ad ogni patto militare in quanto espressione di volontà bellicista — non è caduta nell'errore in cui è caduto il Governo il quale già, pregiudizialmente legato a questo Patto, di fatto vi ha aderito *ante litteram*, ed ha manovrato in modo da pretenderne l'accettazione dal Parlamento e dal Paese prima ancora di farlo conoscere nelle sue linee generali e nelle sue singole clausole.

La C.G.I.L. non è caduta in questo errore di aprioristica opposizione e si è limitata ad un atto di condanna per il Patto, non in relazione al suo contenuto specifico, ma per il solo fatto che esso si annuncia decisamente come uno strumento di inimicizia e di guerra fra i popoli. Ma oggi che questo Patto noi lo conosciamo, almeno nelle sue clausole ufficiali, oggi che noi sappiamo quali impegni il Paese si avvierebbe ad assumere, oggi che il Governo ha rifiutato perfino l'impegno di impedire che il nostro Paese venga trasformato in parte o in tutto in base militare di una Potenza straniera, oggi cioè che i nostri timori si sono dimostrati purtroppo legittimi e fondati, oggi possiamo dire, i lavoratori italiani possono dire qualcosa di più di quanto gli organi responsabili della C.G.I.L. non abbiano sinora proclamato; oggi possiamo andare oltre la generica condanna di ogni alleanza militare e respingere nel merito e nei suoi espliciti obiettivi politici questo Patto che ieri abbiamo condannato nel suo complesso.

Due circostanze, dunque — l'importanza veramente straordinaria dell'argomento in discussione e il manifesto diritto del popolo e dei lavoratori in specie a pronunciarsi su questo Patto — pongono in termini di indifferibile urgenza la necessità che il Governo spinga la sua osservanza delle prescrizioni democratiche oltre la formale e tardiva e affrettata consultazione del Parlamento (nel quale, del resto, esso conta una maggioranza massiccia), per dar modo al Paese di pronunciarsi in maniera chiara e non equivoca.

Ma a quelle due tutt'altro che trascurabili circostanze, una terza si aggiunge non meno grave e probante. L'atmosfera politica nella quale si svolsero le elezioni dello scorso 18 aprile fu tale che — come del resto noi dicemmo durante e dopo la campagna elettorale — il Paese non era stato posto di fronte alle reali e vere alternative che gli avvenimenti passati e quelli futuri veramente ponevano. Il Governo si presentò alla consultazione con un programma e assumendo degli impegni che oggi, il solo proposito di contrarre un'alleanza militare con uno dei grandi blocchi di Potenze, praticamente capovolge. Tutti, dico tutti, i partiti dell'attuale coalizione governativa mentre accusarono il Fronte popolare di voler l'inserimento del Paese nel sistema sovietico, assunsero il categorico impegno di tenerlo lontano da avventure pericolose e da importanti alleanze.

Su questo processo alle nostre intenzioni, su questo mascheramento delle vere intenzioni della maggioranza governativa si sviluppò la lotta elettorale nella quale molti milioni di voti andarono a quei simboli ed a quei partiti che avevano saputo con maggiore chiarezza di mezzi convincere le zone più incerte e suggestionabili dell'elettorato.

Potrei citare centinaia di discorsi, di articoli, di manifesti tutti ispirati allo stesso motivo, ma non voglio ripetere citazioni già fatte in questa Aula.

Se non sbaglio però il discorso tipo del nostro Vice Presidente del Consiglio Saragat, come quelli dei più quotati esponenti della maggioranza, contiene la più esplicita condanna di quel Patto che ora voi proponete all'Italia. Ma essi contengono anche la esplicita documentazione di inganno, che può cessare di essere tale soltanto attraverso una rinnovata, esplicita consultazione del Paese.

Oggi quello che il popolo italiano poteva considerare un reciproco processo alle intenzioni, si riduce ad un vecchio equivoco chiarito dai fatti; oggi abbiamo il diritto di chiamare il popolo a pronunciarsi sugli impegni passati e a rivendicare il diritto di pronunciarsi domani sugli impegni futuri che gli uomini e i partiti dichiarano e dichiareranno di voler assumere.

Non è del resto questa la sola e prima circostanza in cui noi della sinistra, in particolare delle organizzazioni operaie, siamo in

grado di dimostrare che gli atti politici dei nemici dei lavoratori vengono concepiti al riparo di comode cortine fumogene ed acquistano il loro vero volto solo quando si concretano nella realtà.

La stessa adesione al piano Marshall, che noi siamo stati accusati di aver respinto per impedire la ricostruzione nazionale, alla luce dei fatti odierni si rivela per quella che noi avevamo affermato fin da un anno fa ed oltre: la premessa economica di un patto politico e militare esiziale per la classe lavoratrice.

Mi consentano gli onorevoli colleghi, una breve parentesi; l'onorevole Merlin, parlando ieri, ha posto a noi questo problema: nella impossibilità di ricevere gli aiuti da parte della Russia, nella necessità di avere gli aiuti da parte dell'America, come mai voi avversate gli aiuti americani? Onorevole Merlin, noi non abbiamo mai respinto gli aiuti americani; abbiamo solo domandato a quali condizioni quegli aiuti ci venivano dati, perchè i nostri fondati timori, oggi più che mai, acquistano maggior fondamento in quanto essi mirano a farci perdere la nostra indipendenza economica e di conseguenza anche quella politica.

Io ricordo, onorevoli colleghi che appena dopo la liberazione, allorquando una missione di laburisti inglesi capeggiata da Harold Lascky si è recata in visita a Milano, io stesso, dando il benvenuto a questa missione, e rivolgendomi più precisamente al Lascky ho detto: amico e compagno Lascky, voi sapete quanto il nostro Paese abbia bisogno di aiuti, aiuti che debbono essere considerati da voi e da noi come un pegno di solidarietà fraterna, solidarietà verso la quale in primo luogo non può esimersi l'America che meno di tutte è stata danneggiata dalla guerra. Ci auguriamo che l'America in modo particolare non traduca questi aiuti in un colossale affare come è avvenuto alla fine della guerra del 1914-1918.

Ho soggiunto anche, che gli Italiani rifiuteranno ogni aiuto qualora questi fossero condizionati alla perdita delle nostre libertà economiche e quindi alle libertà politiche.

Purtroppo dobbiamo constatare che il nostro appello inteso nel suo significato è stato invano perchè l'America e l'Inghilterra mirano esclusivamente a risolvere la rispettiva crisi industriale in danno dell'economia degli altri popoli.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

MARIANI. A proposito di generosità americana, ricordo onorevoli colleghi un episodio L'onorevole Alberganti presente in questa aula può testimoniare. Ricordo i giorni della liberazione, quando le truppe americane arrivarono a Milano, noi abbiamo mandato incontro le nostre donne ad infiorare coloro i quali venivano a liberare una città già liberata dai partigiani. E non era ancora spenta l'eco degli osanna e degli evviva con i quali noi avevamo accolto le truppe americane, quando abbiamo avuto la visita del colonnello comandante queste truppe accompagnato da due ufficiali. Naturalmente ritenemmo un onore questa visita alla nostra Camera del lavoro, alla nostra Casa del popolo, questa piccola fortezza dei lavoratori. Il mio collega Alberganti — bisogna riferirsi a quel tempo per trovare la ragione delle sue parole — dando il benvenuto a questo ufficiale disse fra l'altro: « Noi siamo riconoscenti per tutti i sacrifici che l'America ha fatto per la nostra liberazione ». L'ufficiale ha fatto un cenno negativo ed ha risposto: « Voi non dovete parlare assolutamente di riconoscenza. Se pensate che noi siamo venuti nel vostro Paese per liberarvi dal fascismo, vi sbagliate, perchè il fascismo potevate tenervelo ancora per 50 anni. Siamo venuti nel vostro Paese perchè così comportano i nostri interessi ». È giusto!

Del resto sarebbe assurdo pensare che tutta la politica americana dal Piano Marshall al Patto Atlantico, non sia ispirata dagli esclusivi interessi dell'America.

L'onorevole Merlin — e chiudo la parentesi — ieri ha detto che l'Italia è povera È vero, il nostro Paese è povero ed ha bisogno dell'aiuto delle altre Nazioni. Però, onorevoli colleghi, noi vi avevamo indicato la strada per difendere il meglio che fosse possibile la nostra indipendenza. La strada con-

sisteva nel chiedere a tutti i cittadini italiani, senza distinzione, di compiere il sacrificio per la collettività. E questo dovere, questo sacrificio doveva tradursi in profonde riforme di struttura, sì che le classi sociali non dessero, come danno ancora oggi, esempio di grandi squilibri che costituiscono una grave provocazione. Queste parole « grave provocazione » non sono mie; sono del rappresentante inglese a Milano. Ricordo a questo proposito che quando a Milano sono avvenute delle manifestazioni di malcontento per l'alto costo della vita vi fu una riunione in Prefettura. A questa riunione ha partecipato anche il Presidente del Consiglio; dopo una lunga discussione, (se non sono esatto l'onorevole De Gasperi mi corregga) l'onorevole De Gasperi con un accento accorato, ebbe a dire ai rappresentanti della classe lavoratrice: « dobbiamo dolorosamente constatare che le classi ricche in Italia non hanno dato un esempio di altruismo, ma anzi un esempio di scandaloso egoismo ». E allora, se le altre classi sociali non hanno sentito e non sentono questo dovere, è necessario che la nostra legislazione sociale provveda a ristabilire l'equilibrio anche contro tutti i disertori del dovere civile, forse più colpevoli di molti disertori del tempo di guerra.

Riforme di struttura non si sono volute fare: il nostro Paese ha dato a dà ancora degli esempi scandalosi: l'unica riforma di struttura può chiamarsi ... Brusadelli! L'espressione della volontà della classe industriale di sacrificarsi per il nostro Paese la possiamo leggere in una corrispondenza di Indro Montanelli, che è uno scrittore che si distingue per l'avversione agli ideali delle classi lavoratrici, in cui dipinge a pennellate incisive, il modo col quale gli industriali italiani vanno a fare ressa a Montecarlo, per sciupare tutti i sabati milioni su milioni. E poi dite che noi siamo dei sobillatori! Vi rispondo con una frase che è di un rappresentante dell'U.N.R.R.A. Quando ci siamo radunati per il saluto di commiato, io gli ho domandato: « Colonnello, cosa ne dite del nostro Paese? ». « Ero venuto tra voi, mi rispose, sotto l'impressione che il popolo italiano fosse un popolo focoso. Non è vero! Ho dovuto constatare che il popolo italiano è molto buono, molto paziente; il popolo italiano sta dando un esempio di grande laboriosità (parlava delle classi operaie italiane), perchè, vede, onorevole, se nella nostra Inghilterra, il freddo popolo inglese avesse assistito a quello squilibrio che vige nel vostro Paese, dove vi è tanta miseria da una parte e la insolente ostentazione della ricchezza da un'altra, il freddo popolo inglese non avrebbe lasciato intatto nello stretto spazio di 24 ore nè un negozio, nè un magazzino ».

Ho visto, onorevoli colleghi, qualcuno da quei banchi (*indica il centro*), quando un mio collega parlava delle miserie della classe lavoratrice, sorridere, e qualche altro fare un gesto come a dire: è la solita musica.

La miseria nel nostro Paese esiste ed è profonda. E non solo nella Sicilia, nella Calabria, nella Bari vecchia, dove voi vedete la povera gente, i contadini, dormire in sette od in otto in un letto in una promiscuità che deturpa l'animo e il corpo; dove voi vedete i bambini per la strada piegati, causa l'insufficienza del nutrimento: non è solo, o signori, nella Bari vecchia, ma è anche alle porte della nostra Milano, dove la gente che lavora vive nelle cantine, peggio che nelle capanne di fango e di paglia dei contadini ungheresi; vi sono operai, donne, bambini, che non hanno, alle porte di Milano, nemmeno la capanna di fango e paglia!

Perciò la tubercolosi miete continuamente vittime. Siamo in questa situazione, o signori. Quando si leggono nei giornali notizie che non dovrebbero sfuggire al vostro cuore, alla vostra attenzione, di tanti delitti, di tante miserie, di cui è protagonista la gioventù traviata, dobbiamo considerare che questo è il prodotto del profondo e sempre più accentuato squilibrio sociale; della miseria, della disoccupazione. Non c'è che un modo, per tentarne il risanamento: non la « Celere », ma il lavoro agli operai. Bisogna tendere tutte le nostre volontà a riattivare il lavoro, perchè, o signori, i nostri operai, siano essi socialisti, comunisti, anarchici, democristiani, con partito e senza, amano la loro fabbrica. Gli episodi di questi tempi verificatisi a Milano e altrove, in ogni settore della vita produttiva, vi dovrebbero commuovere al di sopra di ogni opinione politica, al di sopra di ogni partito. Operai abbarbicati alle loro fabbriche che da

quattro mesi non percepiscono paga alcuna; operai che hanno venduto il letto, i materassi, le lenzuola; operai che vanno tutti i giorni a guardare queste fabbriche che rimangono vuote.

Osservate i nostri contadini che sui sudati solchi, di padre in figlio, hanno consumato la loro esistenza, ed amano profondamente la loro terra più dei grandi latifondisti che dalla terra traggono l'utile senza faticare. Come siamo andati noi incontro a questa gente? Nessun provvedimento è stato preso: la disoccupazione dilaga e quando noi resistiamo ai licenziamenti nelle fabbriche voi ci accusate di sabotaggio; quando ci direte dove potremmo avviare al lavoro tutta questa gente, quando ai disoccupati verrà assicurato lavoro e pane, la nostra opposizione finirà per cadere. È un problema sociale, è un problera morale, che dovrebbe interessare voi come interessa noi. Sembra che il mio amico Ivan Matteo Lombardo abbia dimenticato completamente il suo famoso discorso fatto alla Camera dei deputati dove parlava di rendere pressochè eguale il tenore di vita tra le classi sociali, perchè sembra che ora pensi vi sia un modo solo per risolvere la crisi industriale: estromettere gli operai dalle fabbriche; avvenga quel che può; penserà il Ministro Scelba ad andare incontro ai loro bisogni, e alle necessità della loro esistenza. A meno che voi non pensiate di preparare l'esercito dei disoccupati per mandarli come truppe mercenarie al servizio di stranieri; badate però che ciò sarebbe pericoloso: potrebbe anche darsi che domani, in una situazione di fame, la gente spinta dalla necessità, indossi una divisa e prenda il fucile.

Ma questa gente non combatterà mai, per ovvie ragioni e per tutti i motivi che sono già stati detti qui da molti oratori da questi banchi. Chiudendo la parentesi, affermo che le conseguenze del Piano Marshall sono state quelle che noi prevedevamo e che qui sono state già illustrate.

Il 7 marzo dell'anno scorso, il capo della corrente sindacale saragattiana Canini, accingendosi ad aderire al Piano Marshall così dichiarava («Umanità»): «Rifiutare oggi l'invito di Bevin (che lo invitava ad una conferenza sindacale a Londra) significherebbe forse non poter rifiutare domani quello di Truman e di Stalin? ». Canini, che ora se ne sta in America, e manda telegrammi di appassionata adesione al Patto Atlantico, non ha evidentemente esitato ad accettare gli inviti di Truman e dei suoi peggiori consiglieri, anche se un anno fa ci aveva assicurato che quello di Bevin sarebbe stato l'ultimo invito. Io non voglio qui fare il processo alle intenzioni di Canini, come di qualsiasi altro; il fatto è che a Washington con la sua collaborazione si stanno preparando quei macabri inviti che sono le cartoline precetto che devono servire a trascinare i lavoratori nei campi di battaglia e di morte.

Orbene, noi abbiamo ragione di temere che il Governo abbia l'intenzione di continuare a nascondere i suoi veri intendimenti — come ha già fatto in passato — anche per l'avvenire.

« Firmiamo questo Patto — ci dice la maggioranza — e un avvenire di pace, di prosperità, di sicurezza si aprirà al popolo italiano ».

È bene dunque che il Paese sappia quali prospettive gli si aprono dinanzi; è bene che il nuovo inganno venga tempestivamente denunciato perchè i lavoratori siano consapevoli di quel che a loro si sta per richiedere.

Non voglio parlare qui della guerra, come lotta combattuta, a cui l'attuale maggioranza sta spingendo il popolo italiano, ma che tuttavia è ben lungi dall'essere un fatto acquisito e scontato, giacchè numerose e ben valide sono le forze della pace. Voglio parlare delle immediate conseguenze che deriveranno al popolo italiano dalla politica di guerra che si sta attivamente conducendo.

Queste conseguenze noi in parte le abbiamo previste quando si trattò di attuare il cosiddetto Piano Marshall: possiamo ben dire oggi che il Patto Atlantico ne completerà il quadro con la ferrea legge della necessità.

Avevamo detto che legare la ricostruzione nazionale alle esigenze economiche di un Paese minacciato da una spaventosa crisi di sovraproduzione significava sacrificare alcune industrie indispensabili alla nostra autonomia economica e necessarie a risolvere il problema della esuberanza della mano d'opera. Avevamo anche affermato che col Piano Marshall ciò che veramente si sarebbe ricostruito in

Italia sarebbe stato il privilegio capitalistico e il predominio della vecchia classe dominante. Oggi dobbiamo aggiungere che questa ricostruzione capitalistica si accinge a seguire fedelmente le orme tradizionali: legato il popolo ad una politica di potenza gli si imporranno l'onere economico e la disciplina politica (oggi poliziesca, domani militare), che sempre occorrono quando si lavora per la guerra.

Si dovranno costruire cannoni e non solo in senso metaforico: ai legami politici seguiranno vincoli finanziari, economici, seguirà la dipendenza nella ricerca delle materie prime, la limitazione dei mercati, i vincoli della produzione.

Quel processo di riconversione che in mezzo a gravi ostacoli, nonostante l'incuranza e il sabotaggio delle classi padronali, faticosamente avevamo iniziato e al quale i lavoratori avevano dato un contributo di passione, di sacrifici, di perseveranza che inutilmente i nemici del progresso e della classe operaia hanno tentato di minimizzare e di irridere, verrà troncato di colpo.

Le libertà sindacali, questo sacrosanto diritto acquisito dai lavoratori attraverso decenni di lotte e che si è già tentato di conculcare, costituiranno una remora tale ai piani bellicisti che si tenterà con ogni mezzo di sopprimerle. Si tenterà di corrompere la classe lavoratrice adescandola con la prospettiva di attività produttive presentate come provvedimenti contro la disoccupazione, e che noi dovremo combattere perchè destinate a creare gli strumenti di guerra e di distruzione.

La carenza di disponibilità finanziarie che sempre si è lamentata quando si è trattato di porre in atto programmi di attivazione della nostra ricostruzione non costituirà più un ostacolo alla messa in opera di programmi di costruzioni belliche. La classe capitalistica che ha sempre prosperato sotto l'egida di uno Stato devoto ai suoi interessi, riprenderà vigore e decisione sapendo che le sue attività potranno contare sull'apporto finanziario della collettività; che non ci saranno problemi di riduzione di costi e di ammodernamento di impianti giacchè le esigenze della produzione bellica non potranno essere subordinate a quelle della minore spesa e della più alta qualità; lo Stato — perchè si produca quanto interessa ai fini della coalizione internazionale in cui si è inserito — solleverà gli industriali dalla preoccupazione di cercare e di assicurarsi dei mercati.

Vedremo il nostro lavoro bandito dalle zone dell'Europa orientale, le nostre specifiche attitudini sacrificate ad interessi di *trusts* e di cartelli, la valorizzazione delle nostre risorse subordinata ai piani imperialistici. Gli accordi commerciali stipulati coi Paesi danubiani si ridurranno ad inutili pezzi di carta; e ciò a tutto danno della nostra economia.

Gli industriali che già oggi si sono fatti tracotanti al punto di rifiutarsi a trattare con le organizzazioni operaie su un piano di parità e di reciprocità, si considereranno investiti del diritto di stabilire unilateralmente i patti di lavoro. Quelli stessi che oggi rivendicano a sè il diritto e la responsabilità esclusiva del fenomeno produttivo, chiederanno domani sanzioni contro i lavoratori che rifiuteranno di piegarsi al loro volere. Le calunniose accuse che oggi ci si muovono di impedire la ricostruzione verranno domani trasformate in denuncie e i lavoratori verranno perseguiti a norma del Codice penale. La disciplina aziendale si trasformerà in gerarchia assoluta e mentre gli industriali avranno tutti i poteri, ai lavoratori verranno riservati soltanto i doveri.

Già non è un mistero per nessuno che nei cassetti ministeriali è pronta quella famosa legge antisciopero che i reazionari vanno da tempo reclamando e che non riguarderà tanto il settore dei pubblici servizi, come in un primo tempo si era voluto far credere, quanto i settori privati, ove le classi padronali intendono ristabilire condizioni di assoluto predominio sulle classi lavoratrici. Lotta di classe che sfocia anche nella guerra.

Non meraviglierà dunque nessuno se in questa situazione la classe lavoratrice dimostra di avere come un soprassalto di coscienza e, posta di fronte a chiare alternative riguardanti il suo destino, la sua libertà, i suoi diritti fondamentali, discerne con maggiore chiarezza il campo degli amici da quello degli avversari; riconosce il vero significato di gesti politici che sino a ieri potevano apparire in-

nocui o addirittura benefici; si rende conto della grande partita che in questo momento si sta giocando sul suo avvenire.

I lavoratori sanno che se il Governo avrà via libera aprirà in breve tempo la strada ad una situazione quale ho brevemente tratteggiato e incamminerà il Paese su una china che poi sarebbe ben difficile risalire.

Per questo noi sentiamo il diritto ed il dovere di parlare oggi a nome della classe lavoratrice nel suo insieme e di reclamare per tutto il popolo una esplicita consultazione democratica su un problema così gravido di conseguenze.

Si interroghi il popolo e gli si dia modo di manifestare la sua vera volontà e si faccia in modo di intenderla.

È un monito questo che prima di noi hanno chiaramente pronunciato tutti quei lavoratori democristiani, repubblicani, saragattiani ed indipendenti che si sono sollevati contro il Patto Atlantico; sottoscrivendo e testimoniando anche con la diretta personale presenza questa loro ferma determinazione.

L'onorevole Presidente del Senato potrà dirvi se gli operai democristiani presentatisi a lui con la Commissione dei lavoratori milanesi debbano intendersi rappresentati al Parlamento da quei colleghi a cui a suo tempo essi diedero il suffragio e che oggi pubblicamente sconfessano.

La nostra richiesta di restituire al popolo il potere di pronunciarsi discende dunque da esigenze di diritto e di fatto sulle quali non vedo quali eccezioni si potrebbero sollevare.

Ma se questa richiesta dovesse venire respinta, se la maggioranza intendesse appoggiare ulteriormente su un equivoco ormai clamorosamente chiarito la sua pretesa di trascinare il Paese verso la più folle delle avventure, ebbene in questo caso nessuno si illuda che i lavoratori subiranno passivamente ed accetteranno la sorte che a loro si prepara.

Noi cercheremo tutte quelle altre vie che la Costituzione e il buon diritto ci consentiranno perchè l'interesse del Paese, la sicurezza della pace, l'avvenire dei lavoratori vengano tutelati.

Noi continueremo la lotta e la trasformeremo sempre più in lotta di popolo contro la fazione e in questa lotta ristabiliremo quella unità nazionale che voi avete spezzato nella illusione di sostituirvi con un atto di imperio alla sovranità popolare. Il vostro gesto — se voi veramente foste determinati a compierlo fino in fondo — si ritorcerebbe contro voi stessi: giacchè il Paese in questa suprema e deprecabile ipotesi sarebbe costretto a giudicarvi — come già fece per i responsabili di un'altra dittatura — con la severità che guida le azioni dei popoli quando questi si rivoltano contro i governanti colpevoli di aver perpetrato l'inganno, di aver fatto un illecito uso dei poteri. (*Approvazioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato al pomeriggio.

Aderendo, per quanto è possibile, al desiderio espresso da alcuni senatori, la seduta pomeridiana avrà inizio alle ore 15,30, con l'ordine del giorno già distribuito.

La seduta è tolta (ore 12,30).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti